

CONTROCANTO 2

FERESHTEH SARI SOLE A TEHRAN

traduzione di Anna Vanzan

ed it editpress



In copertina:
Penelope, foto di Gaia De Luca ©
www.flickr.com/photos/gaia_d

Copyright © 2014 editpress
Via L. Viani 74, 50142 Firenze
www.editpress.it
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
ISBN: 978-88-97826-29-3
Printed in Italy

FERESHTEH SARI SOLE A TEHRAN

traduzione di Anna Vanzan

ed.it editpress

ESTRATTO 1

pp. 37-46

Non c'è nessuno in piazza 24 Esfand. Un paio di nastri delle transenne sono caduti accanto allo scolo, dove sta ammassata la neve vecchia e sporca, cosparsa di macchie di sangue che, affondando nella sua polpa, hanno creato immagini indistinguibili sul manto infangato. In mezzo alla piazza, ai piedi della statua, è rimasta una scarpa marrone. Soffia un vento freddo, Setareh ne sente il morso sul collo nudo, come una puntura d'aghi.

Ora la scena prende vita nella quiete della piazza deserta e Setareh sfoglia, una dopo l'altra, le pagine di un turbolento racconto. Intanto, il vento impetuoso le urla nelle orecchie. Adesso le sovviene l'immagine, deformata, del compianto per Zeinab, le sembra di assistere alla scena che si reincarnava grazie alla voce del recitatore quand'era piccina, accanto a sua mamma intabarrata nel ciador.

Mamma organizzava sempre una cerimonia di compianto per Zeinab e la faceva recitare all'addetto al santuario di Shah 'Abdol 'Azim: compito che questi eseguiva in gran fretta, perché doveva precipitarsi a recitarne altri.

Setareh si ricorda perfettamente di come oscillasse sulle gambe mentre stava accanto a mamma, sperando che la cosa finisse presto così da poter passare per il bazar dei vestiti a saziarsi la vista con tutta la bigiotteria lì esposta. A scuola le bambine picchiavano i braccialetti neri con dei puntini bianchi e di settimana in

settimana cresceva il numero di cerchietti appesi ai loro polsi sottili. Quelli d'oro finto non si usavano più nella sua scuola. Se qualcuna tornava dal pellegrinaggio di fine settimana con un simile bracciale le davano della campagnola. Nel ricordo di Setareh si mescolano lo sfarzo dei bracciali d'oro finto venduti al bazar dei vestiti, odoranti del fumo di kabab, la semplicità dei cerchietti fragili, a pois, che andavano così di moda, i rituali del compianto e sua madre, che la trascinava attraverso il bazar e di tanto in tanto s'asciugava le lacrime con un lembo del ciador. In autobus, sua madre si faceva sorprendere dalle immagini appena rivisitate alla funzione per Zeinab e i suoi grandi occhi color miele si riempivano di misterioso dolore. Mamma allora si rammentava che Setareh le stava accanto e le raccontava per l'ennesima volta la storia della macchina a vapore.

«Una volta, sono andata a Shah 'Abdol 'Azim con i vicini, in macchina a vapore invece che con la carrozza, era una novità inaugurata da poco. Mica era come adesso, che uno va e torna col biglietto d'autobus. Si partiva alla mattina presto con pentole e pentolini, fornello e samovar, stuoie e cesti vari. Stendevamo le stuoie nel Giardino del Pappagallo e ci mettevamo a cucinare, poi andavamo in pellegrinaggio e quando il sole era alto spostavamo le nostre stuoie in cerca dell'ombra. Tiravamo fuori i cocomeri che prima avevamo messo al fresco nel rigagnolo. Dopo il riposino, si serviva il tè coi confetti e formaggio dolce, e tornavamo nel santuario. A fine giornata raccoglievamo tutte le nostre vettovaglie e mercanzie tornandocene in carrozza. Ma si liberarono presto della macchina a vapore, la gente aveva paura di salirci, invece noi bambini no, all'epoca ero più piccola di te, mi addormentavo in carrozza... non dormire, Setareh: siamo arrivate!»

Oggi Setareh è uscita di casa prima del solito, senza fare colazione. Dalla soglia, mamma l'ha apostrofata: «Adesso esci pure digiuna?»

Anche se si fosse fermata qualche istante a tavola, che sarebbe cambiato? No, era troppo inquieta, oggi era proprio impaziente.

Fa il giro attorno alla piazza e svolta all'angolo di viale Mir Abad. Si calca in testa il cappuccio di pelo del suo lungo giubbotto blu scuro e tira su la zip: l'aveva acquistato il primo anno d'università, nel centro commerciale kuwaitiano all'angolo dell'incrocio con via Istanbul. Quel giorno s'era comperata pure dei jeans Lee e quel giubbotto americano di pelo sintetico grazie al sussidio universitario che doveva pur spendere in qualche modo.

Il cameriere scarica una tanica d'acqua fredda nel samovar di rame e questo per un istante smette di bollire: ora lo chiude col coperchio ramato e il samovar ricomincia a gorgogliare, sussultando, mentre il vapore ricopre i vetri della caffetteria. Spira un vento freddo, anche la condensa del respiro di Setareh turбина nell'aria. Il cameriere va alla porta: la sigaretta che gli pende all'angolo delle labbra gli ha ingiallito le unghie e le punte dei baffi bianchi. Aspira profondamente, getta uno sguardo alla piazza, quindi alla strada. «Vuoi qualcosa, sorella?»

«No, stavo solo guardando.»

«Fermati un attimo, ti porto una tazza di tè appena fatto.»

Mentre Setareh s'incammina verso la piazza vuota, nel cielo si fa strada un sole esangue. Dopo ordini e contrordini precedenti, ora l'ultimo prevede: «Alle 9 davanti all'ospedale Hazar Takhtekhabi».

Manca un bel po' alle 9, come scorre lento il tempo! S'era data appuntamento con Jamileh alle 10 al Parco Farah, ma dopo il notiziario della BBC della sera prece-

dente, hanno anticipato alle 9. Le tremano ancora le gambe, così come le erano tremate la sera prima. Forse nelle sue estremità perdura il ricordo di quel tremito.

La sera prima era arrivato dalla campagna il marito della zia: s'era abbandonato sui cuscini, aveva versato il tè bollente nel piattino, soffiandoci sopra, e poi aveva bevuto da lì, da vero campagnolo. Suo papà stava cercando di sintonizzare la radio. C'erano delle sacche di noci e di mandorle in corridoio, l'indomani il marito della zia le avrebbe caricate sul furgoncino per portarle al bazar delle verdure. Come ogni anno aveva portato dei regali a sua mamma e, come al solito, al posto delle noci buone diventate assai care, per loro ci sarebbero stati solo gli scarti.

Quanta pazienza ci voleva a spaccare migliaia di gusci di mandorle e di noci, per non parlare dei noccioli d'albicocca! Mamma diceva:

«La pazienza? Sta in una città che non esiste.»

Setareh non ci credeva. In campagna aveva visto donne e bambine sedute attorno alle tende a frantumare noccioli con pestelli di pietra: a che pensavano?

«A spettegolare, si divertono spettegolandolo, sparlano di tutti, a tutti trovano un soprannome...» diceva mamma.

Setareh pensava che quel lavoro doveva piacere alle donne più della tessitura. Certo il tempo per loro non trascorrevva così pigro come lei si figurava, con quella pigrizia tipica dei giorni di vacanza quando sei al liceo o all'università. Mamma le aveva detto che ogni casa di campagna aveva una stanza dove le donne, ma soprattutto le bambine, stavano sedute a intrecciare tappeti da mane a sera. In autunno, gli uomini scendevano nelle città a venderli assieme alla frutta secca.

L'unica volta che mamma s'era recata a visitare il villaggio del marito aveva portato in dono una sacca di

riso e dei medicinali. Diceva che i parenti avevano nascosto il sacco di riso e ogni mezzogiorno e ogni sera mettevano in tavola solo un brodo di carne anemico. All'epoca di quel viaggio mamma era una sposa novella: quando s'era ammalata per aver mangiato solo albicocche e brodo, avrebbe voluto prepararsi un po' di riso bollito, ma quegli altri non avevano tirato fuori la sacca che lei stessa aveva regalato.

Mamma raccontava pure che s'erano passati di mano in mano il collirio che lei gli aveva portato. Avevano tutti gli occhi cisposi per l'uso di acqua infetta, ma non sapevano usare quelle gocce che entravano e uscivano dagli occhi tracomatosi. E, peggio ancora, avevano anche le afte sulla lingua...

Così mamma aveva preso la distanza dalla famiglia del marito, e non era mai retrocessa di un millimetro; le era rimasto solo il ricordo amaro di quell'unico viaggio nel villaggio natio del marito, o, come diceva lei, in provincia.

In corridoio, accanto ai sacchi di noci e mandorle, Setareh fa dei cenni alla madre, finché questa finalmente si accorge di lei. Mamma sta sulla soglia della cucina con la schiumarola in mano, aspettando che il riso finisca di bollire. Il vapore appanna il corridoio. La madre va nello stanzino accanto alla cucina a prendere il ciador da casa, tutto fiorellini su fondo bianco, e lo porge a Setareh. Setareh si copre testa e giubbotto col ciador, aggiustandoselo sotto un braccio e giunta sulla soglia del salotto si schiarisce la gola per palesare la sua presenza:

«Salve!»

In quel mentre, il notiziario della BBC su cui finalmente suo padre è riuscito a sintonizzarsi, annuncia il nome del fratello di Jamileh che... *è stato ammazzato da una pallottola sparata dall'edificio, di fronte ai docenti rifugiatisi...*

Setareh si sente tremare le gambe, la saliva le si secca in bocca, la lingua diviene pesante... vede la morte per strada ogni giorno, ma mai l'ha percepita così vicina. E pensare che s'è salutata con Jamileh appena un'ora prima dandosi appuntamento per l'indomani.

Mangio l'ultimo boccone di pane croccante, non so che fare ora, camminando mi è venuto caldo, mi tolgo il giubbotto, appoggio il cappuccio di pelo sul braccio. Mancano dieci minuti alle 9.

Attorno all'ospedale Hazar Takhtekhabi si è radunata una folla: qualcuno è fermo in piedi, altri camminano, c'è chi discute, altri stanno in silenzio. Passo accanto alla gente, sono nervosa, non riesco a star ferma. Da come è disposto l'esercito è chiaro che hanno bloccato l'ospedale e le vie per accedervi. La folla s'ingrossa ogni minuto che passa, non riesco più a camminare, cerco qualcosa di alto, mi arrampico su un parapetto appoggiandomi con la mano a un palo in cemento della luce. La folla nei pressi dell'ospedale ribolle di irritazione e aspettativa, ma forse le sto solo trasferendo le mie sensazioni.

Il buio squarcia il silenzio, la folla si apre in un varco attraverso il quale due uomini anziani e compassati si fanno strada verso l'ingresso dell'ospedale. I militari sono in riga accanto allo scolo delimitante la strada, coperti da elmo e scudi, ma non è ancora arrivato alcun ordine d'azione.

La folla mormora: «Chi sono?»

«Sono stati mandati dal governo.»

«Vogliono negoziare.»

Scendo dal parapetto.

«Vogliono portare il cadavere del martire via dalla cella frigorifera dell'ospedale, pacificamente, per organizzarne le esequie.»

«Anche nel morire uno deve avere fortuna!»

«Lei non semini zizzania!»

«L'ho visto con i miei occhi, ci sono altre sette o otto martiri nella cella frigorifera, ieri sera un mio amico è stato preso in piazza 24 Esfand e martirizzato...»

«E questo chi è?! Sa tutto lui?!»

La folla avanza passo dopo passo, fra il rumore secco delle sicure delle pistole dei soldati che vengono sbloccate e il fischio del vento. Mi rimetto in fretta il giubbotto, la folla ora è compatta e ho più paura di essere calpestata che delle pallottole. Una volta sono rimasta incastrata in un vortice di corpi, mani e piedi e adesso ho il terrore di finire schiacciata dalla gente. Proseguo a latere della folla, sul muro di una casa hanno scritto col carboncino e una scrittura sbilenca: 'Azhari, pecorone, di' ancora che è una registrazione, non ha le gambe la registrazione...»

«Pronto, pronto...»

Il suono dell'altoparlante mette fine alla discussione attorno a me. Probabilmente hanno messo uno sgabello sotto uno degli anziani che sta dicendo al megafono: «Fratelli e sorelle, rispettate la sacralità dell'ospedale, allontanatevi, abbiamo negoziato coi fratelli militari convenendo che venga una ambulanza a prelevare dalla cella frigorifera il docente martire del quale accompagneremo le esequie...»

Ne scaturisce un gran vociferare, non riesco più a seguire la voce al megafono, davanti a me è tutto bloccato:

«Le esequie dove si tengono?»

«A piedi non si riesce certo a seguire l'ambulanza fino al cimitero di Behesht-e Zahra!»

«Certo si arriva fino alla statua in piazza, poi possiamo...»

«Vogliamo portare il martire sulle nostre spalle, altrimenti come si fa a capire se nell'ambulanza c'è davvero il suo corpo?!»

Ora l'ambulanza esce dall'ospedale, la folla fa spazio

all'autista che cammina come un ammalato che sia stato appena dimesso, a passo lento e debole. Nessuno presta attenzione alle prescrizioni dell'anziano oratore, la gente segue passo passo l'ambulanza allontanandosi dalla cinta dell'ospedale. L'ambulanza imbocca via Elizabeth, giungendo in viale Amir Abad, dove il veicolo ha un'impennata, si ravviva, si lancia con velocità di fulmine per il viale e scompare.

La folla corre, mentre da ogni parte risuonano intimazioni e spari. Sembra quasi una scarica di mitraglia. La gente è intrappolata, dall'altro lato della strada sono schierati i militari che avanzano sparando. Respirare è doloroso, una tortura, qualcuno mi mette in mano un giornale in fiamme, il bruciore dei gas lacrimogeni non diminuisce, se non avessero gettato il gas sarebbe stato più facile allontanarsi dal pericolo, la fiamma mi raggiunge la punta delle dita, incespico, cado su uno strato di feriti, fra la folla di gambe ne vedo altre che scappano verso strade secondarie. Le mie scarpe da tennis sono piene di sangue, una mano mi prende per un braccio e mi trascina in una stradina, in mezzo alla quale c'è un edificio in costruzione. Un miracolo, corriamo in quella direzione. L'odore del cemento umido e quello del sangue mi provocano nausea. Il rumore degli spari viene da vicino: spari isolati, non raffiche. Quell'edificio scoperchiato non mi dà sicurezza. Me ne vado subito. Una voce dietro di me grida: «Aspetta, non andare!»

Ma ora mi sto trascinando lungo il vicolo che mi sembra non possa mai aver fine. C'è un ufficio sanitario, con l'insegna rotta: «Non ostruite la porta, lasciate passare la gente!»

«Si sieda in questa stanza, si faccia vedere occupata a scrivere questi formulari...»

La finestra della classe è aperta, un vento gentile e

fresco le accarezza il profilo e porta nell'aula un profumo di violette. Samira chiude il suo faldone.

«Setareh, vieni, andiamo in biblioteca centrale, abbiamo un paio d'ore di libertà fino alla prossima lezione, ho portato pure dei dolci di pistacchi con pane e formaggio.»

Nilufar afferra la borsa dalla sedia, Setareh si alza e si mette sottobraccio il suo faldone che non ha neppure aperto.

«Non hai preparato la tua dispensa?»

Non le era mai riuscito di scrivere una dispensa come si deve, né al liceo né all'università. All'inizio di ogni anno o di un semestre comperava quaderni di ogni tipo, a righe, senza righe, a una riga sola, con due... inevitabilmente, a un paio di settimane dall'esame, andava a pietire da qualcuno per copiarne gli appunti. Ma Samira aveva paura di far trascrivere ad altri le sue note, perfino se si trattava di Setareh.

Samira dice: «Setareh, le altre non arrivano, andiamo noi a veder qual è il programma? Abbiamo un esame dietro l'altro!»

Il ticchettio dei tacchi alti di Samira sul marciapiede della facoltà suona stonato, come fa lei a non accorgersene?

Il fantasma di loro riunite insieme nel corridoio della facoltà si fa fumo, vola e s'allontana sempre più dagli occhi saturi di Setareh...

ESTRATTO 2

pp. 61-64

Suo padre se l'è messa via col fatto che lei ora usa il fazzoletto in testa al posto del ciador, adesso che c'è un governo islamico s'è comperato pure il televisore, che prima riteneva illecito. Proprio il contrario di quanto era avvenuto a casa delle cugine di Setareh, da parte di mamma, i cui genitori sono impiegati, mentre suo padre fa il commerciante.

Prima della Rivoluzione le cugine portavano le minigonne, andavano in spiaggia, a volte si recavano pure nei locali di spettacoli di musica dal vivo e i loro padri bevevano vino. La zia più giovane portava solo un fazzolettino in testa, e si sedeva accanto al marito ad ascoltare la musica. Quando il marito tornava a casa lo obbligava a sciacquarsi la bocca con l'acqua: a Setareh l'aveva raccontato la cugina.

La zia più vecchia non andava nei locali con le figlie, ma al mare sì, con tutta la combriccola, nei giorni di festa. Solo a sentirlo, a Setareh piangeva il cuore...

Quando Turan s'era sposata e aveva smesso di venire a scuola, Setareh era rimasta tristissima fino al termine dell'anno. Certo c'erano delle altre compagne, ma nessuna poteva colmare il vuoto lasciato da Turan. Con Ester ci parlava poco, durante la ricreazione. Diceva a sua madre: «Mamma, la mia amica Ester è ebrea.»

E sua madre replicava: «I cristiani hanno la loro religione, gli ebrei la loro, e va bene così.»

Dopo gli esami di fine anno, la sua pazienza era giunta al limite: non era più una bambina che si mesco-

lava con gli altri a giocare nel vicolo. Inoltre, non vivevano più nella casa vicina al bazar. I suoi fratelli si erano sposati e usciti di casa. A suo padre era dispiaciuto veramente, e forse per la prima volta Setareh aveva colto del dolore sul suo viso.

Prima della Rivoluzione, durante un fine settimana che coincideva con la festa per l'inizio della missione profetica di Muhammad, il padre ne aveva approfittato per portare Setareh e la moglie sul mar Caspio, a Ramsar, con la Peikan color mattone. Ma quando avevano voluto entrare al ristorante, non era stato loro consentito, perché ci voleva l'abito da sera. In realtà, era chiaro che non volevano ammettere delle donne in ciador. Così erano andati in un locale più semplice: mentre stavano seduti aspettando le ordinazioni, suo padre aveva detto: «Smettetela con quel broncio, l'altro posto era un cabaret.»

Ma pure suo padre era rimasto male: in quel posto non gli avevano tributato il rispetto dovuto.

«Non dovevamo venire a Ramsar – aveva aggiunto la madre – noi in acqua non ci andiamo e tu non vuoi certo vedere le donne in costume da bagno. Tu non ci porti in riva al mare e i ristoranti costosi non ci fanno entrare. Era meglio se fossimo andati al santuario dell'Imamzadeh Davud, lì almeno l'aria è fresca, ed è pure vicino a Tehran.»

Dopo la Rivoluzione, le cugine di Setareh indossavano ciador di stoffa pregiata, in crepe di Cina importato. Al posto del mare e del cabaret andavano invece in pellegrinaggio a Mashhad e si stavano preparando per quello a Mecca.

Una settimana dopo la Rivoluzione, Setareh era andata a trovare la zia più grande, assecondando il desiderio di suo padre. Era la prima volta che si recava da sola a trovare la famiglia. Papà visitava regolarmente i suoi parenti, in rispetto al precetto religioso, ora più che

mai visto che si erano quasi tutti trasferiti dal villaggio in città, nella parte sud di Tehran, dove lavoravano. Inoltre li aiutava finanziariamente, con regolarità.

Mamma diceva: «Hanno fregato la terra di tuo padre, e adesso ne hanno tanta che se la vendono diventano ben più ricchi di noi. Le donne poi continuano a tessere i tappeti anche qui a Tehran, e vendono pure i prodotti dei campi. Ma i contadini son gretti. Tuo padre porta via il boccone di bocca a noi per darlo a loro. Il cero che va bene in una casa è illecito in una moschea!»

Sua madre diceva queste parole a Setareh davanti al padre, cui erano dirette.

Suo padre commentava con dei: «Dio ci perdoni, Dio ci perdoni!»

Poi, ritrovata la calma, suo padre aggiungeva:

«Che sono queste parole, donna, ché, forse fino ad adesso hai fatto la fame?! Si tratta di vincoli di sangue, di doveri religiosi, devo andare a trovarli, devo aiutarli!»

La zia se ne sta sola seduta accanto alla radio accesa, da cui esce il canto «Dio è grande, Dio è grande!». La zia piange calde lacrime: come quando, ai compianti mensili organizzati dalle vicine di casa, arrivava il momento in cui tagliano la testa all'imam Hossein a Karbala e Zeinab girovaga per l'accampamento bruciato. Ogni compianto che si rispetti, organizzato dalla padrona di casa come voto e condotto da un recitatore professionista, finisce con il motivo di Karbala.

Setareh guarda la faccia della zia intrisa di pianto. Dopo quelle invocazioni, segue una voce che declama tripidante: «Il tempo è piacevole, i fiori sono sbocciati...»

Dicono sia una poesia di Golsarkhi, un militante della sinistra che ai tempi dello shah s'era battuto coraggiosamente in tribunale, ma che poi, comunque, era stato giustiziato.

La zia si asciuga le lacrime col palmo della mano dicendo di avere il cuore in ambascia per i martiri. A Setareh viene in mente una notte di capodanno, prima della Rivoluzione, festeggiata a casa della zia. Alle 3 del mattino dell'anno nuovo era stata svegliata dalle poesie di Forugh Farrokhzad. S'era girata sul materasso, mentre le cugine continuavano a dormire all'altro capo della stanza. La zia aveva urtato il suo cuscino accendendo il televisore per controllare l'arrivo dell'anno nuovo. Setareh aveva fatto capolino dalla coperta rossa e la zia le aveva detto: «È lo show di Farrokhzad per l'anno nuovo!»

La Farrokhzad, in abito di lustrini beige, piroettava civettuola sulle sue gambe agili, ballando, cantando e ridendo forte, con le labbra che si allargavano fino alle orecchie. In scena c'era pure la cantante Ramesh e le due donne scherzavano tenendosi per mano fra ammiccamenti vari. Anche la zia rideva nella oscurità che precedeva dell'alba.

ESTRATTO 3

pp. 79-87

Soraia era dirigente ufficiale del “Corso del movimento di rinascita dell’istruzione” e quindi era a posto per quanto riguardava il lavoro con le masse. Era una ragazza minuta, il viso infantile dalla pelle delicata come quella di una lattante, e le gote perennemente imperlate da grosse gocce di sudore. Veniva alla riunione direttamente dal suo corso, coperta dal ciador nero che era fissato con un elastico sottile tutt’intorno al capo, sopra il *maqna’eh*, lasciando così le braccia libere di agire. Assomigliava alle scolarette delle elementari che venivano mostrate in televisione, quando nel cortile di Jamaran, dove abitava l’imam Khomeini, estraevano le manine da sotto *maqna’eh* e ciador per gridare: «Abbasso l’America! Abbasso l’Unione Sovietica! Abbasso Israele!» E le telecamere immortalavano la figura dell’imam che agitava la mano in saluto verso gli scolari che erano lì per vederlo. Allora gli scolari gridavano all’unisono: «Siamo tutti tuoi soldati, o imam Khomeini, in attesa dei tuoi ordini!». E le telecamere in campo lungo si soffermavano sulle testoline coperte di nero.

Soraia era una studentessa di ingegneria elettronica all’Università Tecnologica Ariamehr, cui ora, ovviamente, era stato cambiato il nome e, comunque, rimaneva chiusa per via del blocco post rivoluzione culturale. I suoi genitori erano entrambi impiegati e al mattino, quando dovevano recarsi al lavoro, la chiudevano a chiave nel cortile di casa, sia mai che la figlia si mescolasse con gruppuscoli politici! Divenire istruttrice era

la soluzione migliore per consentirle di uscire di casa due giorni alla settimana. Sei mesi prima era diventata insegnante ufficiale del “Corso del movimento di rinascita dell’istruzione”: insegnare era il suo mestiere, indipendentemente dalle nuove direttive impartite dall’Organizzazione. Certo era contenta di aver preso due piccioni con una fava. Diceva di occupare il tempo che trascorrevva in casa fra letture e arte culinaria.

Soraia era diventata amica di Afsaneh, la quale prendeva le sue parti nelle riunioni, e come fosse il suo avvocato difensore adduceva continuamente i limiti oggettivi che impedivano a Soraia di fare opera di propaganda. Nastaran aveva ribadito l’impossibilità di organizzare le riunioni sempre nella stessa casa, per motivi di sicurezza, richiamando il dovere dei compagni dei sotto nuclei di offrire le loro disponibilità in questo senso all’Organizzazione. Per cui insisteva che le riunioni comuni dei sotto nuclei si tenessero a casa di Soraia, in un quartiere comodo.

Quando Soraia sentì la novella, andò in fibrillazione per la preoccupazione, ma Nastaran non era tipo da mollare la presa: disse che sarebbero andati a casa di Soraia l’indomani, quando i genitori fossero usciti per andare al lavoro. Aggiunse anche che Soraia non avrebbe dovuto permettere ai genitori di chiuderle la porta in faccia. Ad ogni modo, Soraia avrebbe dovuto trovare una scusa, tipo che doveva uscire più tardi per un esame, in modo che la porta rimanesse aperta.

Un cugino paterno di Soraia, membro dei Cherkha, era stato ammazzato in una comune ai tempi dello shah e per questo i genitori di lei erano terrorizzati all’idea che la figlia si dedicatesse a una qualsivoglia attività politica.

Nell’assemblea dei sotto nuclei, al momento della discussione sulla propaganda, Afsaneh aveva guardato con preoccupazione la faccia rossa come una bietola di Soraia e aveva chiesto:

«Soraia deve essere esentata.»

La parte riguardante l'affissione dei manifesti e la scrittura degli slogan venne così ripartita fra me, Afsaneh e Mahshid. Le ragazze del sotto nucleo venivano edotte se il responsabile dell'assemblea poteva raggiungerle oppure no, cosa che nessuno aveva coraggio di chiedere a livello superiore; tacitamente si sapeva che i responsabili ad alto livello, per ragioni di sicurezza, non facevano propaganda per strada, organizzavano solo le riunioni e raccoglievano i rapporti; inoltre, nessuno dei ragazzi dei nuclei inferiori poteva avere il loro indirizzo.

Il fratello di Afsaneh era stato imprigionato dopo la rivoluzione e adesso la famiglia era segnata a dito nel quartiere: come possibile sede di riunione, quindi, la casa di Afsaneh era "bruciata". E ciò nonostante non esistesse il problema dei suoi genitori. Lei aveva appena conseguito il diploma del liceo, e non poteva andare né all'università né a lavorare. E non aveva neppure il talento necessario per ammantarsi con naturalezza sotto un ciador per trovare un posto da insegnante, anche perché l'insegnamento non le piaceva proprio. Aveva 19 anni e una forte depressione dovuta al suo stare a casa senza prospettive future. Era diventata buona amica di Soraia, ma le difficoltà di quest'ultima impediva che si frequentassero di più.

Mahshid cuciva a macchina in una fabbrica di spolverini: in realtà, era una studentessa con un master in chimica, ma non trovava lavoro nel suo campo. Viveva col marito in un appartamento in cima a via Sa'di, una strada affollata di negozi e quindi da centinaia di occhi di gente che transitava sul marciapiede o in macchina. Neppure quello era il luogo adatto per una riunione.

L'unica possibilità era la casa di Kristin. Ma la nostra sortita nel quartiere armeno, dove abitava Kristin,

avrebbe destato sospetti. Certo, dopo l'implementazione dell'obbligo del velo, anche Kristin e le altre armene erano costrette a indossare un fazzoletto in testa, ma l'arrivo da Kristin di Soraia in ciador e *maqna'eh* neri dava proprio spettacolo!

Sul fondo delle tazze s'erano depositati i fondacci del caffè. Kristin versò i suoi in un piattino, per leggervi il futuro una volta che fossimo andate via tutte. Le migliori indovine di fondi di caffè si trovavano nel quartiere armeno: per cui c'eravamo accordate che, in caso fossimo state scoperte, avremmo detto che eravamo in quel luogo proprio per farci predire il destino.

Kristin mi conosceva quale responsabile del nucleo che provocava tanti fastidi. Non lo disse, ma era evidente dal cipiglio con cui mi guardava e dal fatto che non avevo una risposta per lei. In ogni discussione, infatti, riportava il discorso sull'argomento che le stava a cuore, ovvero: con chi poteva sposarsi, visto che apparteneva ad una minoranza religiosa? Non poteva sposare un compagno musulmano, perché quindi l'Organizzazione non le faceva conoscere un compagno armeno scapolo?

Avevo fatto rapporto sulla sua situazione e l'avevo trasmesso ai superiori. Ma Nastaran non aveva preso la cosa seriamente, lei viveva la sua vita e Kristin rimaneva preoccupata per il proprio futuro. Supponevo che Nastaran non avesse riferito ai vertici il problema di Kristin, anzi, l'aveva annotato sulla sua agenda, e così all'inizio e alla fine di ogni riunione, Kristin pretendeva da me una risposta.

Affidai a Mahshid l'incarico di affiggere i manifesti e a Afsaneh quello di preparare le insegne, poi ci spartimmo tra noi i compiti di Soraia e di Kristin.

Per poter disegnare sui muri, Afsaneh usava vecchie immagini di cuori e polmoni, che ritagliava, inserendo nel centro le direttive dell'Organizzazione. Una volta

pronte le sagome, le appoggiavamo sui muri, riempiendo con lo spray lo spazio lasciato vuoto a forma dei due organi vitali. Ne riproducevamo la quantità assegnata al nostro nucleo. Gli emblemi così ben disegnati spiccavano sui muri, ma trovare un luogo appropriato e un muro adatto era un compito impegnativo.

Io prelevavo i manifesti stampati da Nastaran, ma non direttamente da lei, che veniva alle riunioni con i fogli di carta da pacchi nascosti nell'orlo dello spolverino. Mi erano stati comunicati l'indirizzo e il giorno prefissato. Era la stessa casa che ci fungeva da deposito e da cui prendevo la quota di giornali dell'Organizzazione per il nucleo di Nastaran, secondo accordi precedenti e solo in presenza di convenuti segnali di sicurezza.

In occasione del 16 gennaio, il giorno della fuga dello shah dall'Iran, vennero stampati otto manifesti, di cui un paio opera del mio nucleo. Avevamo usato foto risalenti ai giorni prima della rivoluzione che ritraevano folle di manifestanti con le bocche aperte e i pugni chiusi sopra le loro teste. Immortalati nel silenzio della foto, sembravano ipnotizzati. In un altro manifesto si vedevano i cannoni dei carri armati spianati davanti ai manifestanti che gridavano: «cannoni, carri armati, mitragliatrici, non sortiscono più nessun effetto!»

In un altro ancora, si vedeva uno shah sorridente che faceva cin cin battendo il proprio bicchiere contro quello di Carter: a che cosa stavano brindando? Doveva essere un evento risalente a due o tre anni prima della rivoluzione...

La televisione aveva trasmesso migliaia di volte il viso dello shah in aeroporto nel giorno della sua dipartita. Era ancora sorridente, ma si trattava del sorriso più triste che Setareh avesse mai visto in vita sua. Anche lei s'era unita a tutti quelli che si erano riversati in strada, quel giorno. Il rombo dell'aeroplano, i clacson delle auto, il rumore dei veicoli spazza-neve, tutto si era

trasformato in una musica da ballo. Nella sua mente rimanevano impresse le banconote col buco al posto dell'effigie dello shah lanciate per aria insieme a confetti e caramelle, davanti all'università di Tehran, in via dello Shah ora rinominata "Via della Rivoluzione".

Setareh pensava che se si fosse voluto rappresentare astrattamente l'espressione "peccato!" estrapolandola dalla sua essenza di parola, il sorriso triste sulla faccia abbattuta dello shah prima di imbarcarsi sull'aereo che l'avrebbe portato per sempre lontano dall'Iran, ecco, quello sarebbe stata la personificazione ideale.

E quell'altra foto sorridente? A che la faceva pensare? Il volto di Carter, il suo sorriso, il suo calice di vino alzato, induceva Setareh a pensare alla parola "incoscienza": una parola araba, che nei testi scolastici viene spiegata in persiano con una nota.

Ma nel sorriso dello shah vi era anche un'altra componente, non genuina come quella registrata nell'ultimo suo sorriso all'aeroporto: qui, piuttosto, sembrava voler dire "siamo pari", il bicchiere era alzato in segno di parità. Ma il calice sollevato dello shah poteva anche esser letto come una indicazione della fragilità della situazione, una sorta di insicura complicità, e quindi, alla fin fine, di "incoscienza".

Setareh prende i manifesti, i due col sorriso dello shah e quello coi manifestanti a pugni alzati e li mette in borsa. A parte quella sul manifesto numero otto, con il simbolo dei Fedain del Popolo d'Iran, si tratta di foto potrebbero essere usate pure dai partiti religiosi.

Pensavo con che scusa poter uscire di casa all'alba. Era possibile attaccare manifesti ai muri solo in quel momento del giorno, di certo non si poteva fare nell'andirivieni di gente successivo. Al tramonto avevo detto a mamma: «Mi è venuta voglia di pasticcio di tacchino, lasciami fuori un recipiente che domani esco presto a comperarlo.»

«Ah, te la raccomando la carne di tacchino, dentro il pasticcio ci mettono quella congelata, ai tempi dello shah facevamo delle scenate contro la carne surgelata... Hajji il macellaio per primo mostrava il timbro azzurro sulla carcassa dicendo ‘vedete, è fresca, è solo congelata, tornate oggi pomeriggio che si scioglie e ve la preparo’... adesso scongelano la stessa carne e dobbiamo pure comperarla coi coupon e facendo la fila, per soprammercato!»

Mamma prese una banconota dal gruzzolo per le spese di casa che teneva sotto un soprammobile e la appoggiò in corridoio accanto a una scatola per il cibo.

Quando scesi dal letto era ancora buio, mi vestii nell’oscurità, andai piano piano in corridoio, misi la pentola nella sacca assieme ai manifesti e uscii nel vicolo, dove finalmente potei liberare il respiro che avevo trattenuto in seno fino a quel momento. Qua e là si stavano accendendo le luci nelle case. Lasciai rapidamente il vicolo per imboccare il viale principale. Di tanto in tanto passava qualche Peikan o un netturbino che spazzava le foglie ingiallite e secche spingendole nel rigagnolo.

Pian piano stava albeggiando e non avevo ancora trovato un muro adatto agli otto manifesti. Quello già usato in precedenza era pieno di cartelli governativi. Otto manifesti in fila uno dietro l’altro avevano bisogno di un muro intero, un bene raro più dell’oro.

Io e Mahshid ci guardavamo dai capi opposti della strada passando davanti a muri foderati di cartelloni. Risalimmo dall’incrocio Ferdousi e, all’angolo con via Manuchehri, trovammo un muro stuccato, nei pressi dell’ambasciata inglese ora chiusa. Stavamo per impazzire dalla felicità, sembrava avessimo scoperto un tesoro. Mahshid posò a terra il secchiello della colla, estrasse dalla borsa il pennello e tracciò una cornice di colla sul muro. Tirando fuori i manifesti dalla mia borsa, mi cadde lo sguardo sulla scritta del sacchetto: “creme di bellezza, per

la salute del viso, creme ricostituenti da giorno, cipria in crema vitaminizzata...”. Ma di chi era quel sacchetto?!

Separai i poster, appiccicando il primo sul rettangolo spalmato di colla e premendolo ben bene con la mano per farlo aderire. Ma la mano mi tremava mentre attaccavo il secondo, che risultò storto. Mahshid sembrava molto più controllata. Tuffava il pennello nel secchio di colla da moquette reperita a casa, eliminava il liquido in eccesso dal pennello strizzandolo sul bordo del secchio e preparava le tracce sul muro, con il quantitativo giusto: non si creavano bolle sotto i manifesti né sbavature. Una vera professionista.

Qualche macchina rallentava per guardarci e qualche operaio con la divisa da lavoro e la gamella di cibo sotto braccio scuoteva la testa in disapprovazione e passava via. Un vecchio sdentato ci coprì di insolenze e riempì di sputi i manifesti. Un passante prese il vecchio sotto braccio e lo trascinò in mezzo alla strada, da dove continuava a urlarci parolacce.

Ci concentrammo sul nostro lavoro. Mi asciugai il sudore della fronte col braccio con cui stavo spianando il manifesto sul muro. Avevo incollato l'ultimo quando improvvisamente sentii un gran dolore alle braccia, un dolore intenso come se me le stessero strappando dall'omero.

Mahshid richiuse per bene il coperchio del barattolo che ripose nella sua sacca di plastica, accanto al pennello avvolto in uno straccio. Ero tutta dolorante. Mentre raccoglievo la mia borsa col pentolino per il cibo Mahshid disse:

«Vieni, andiamo a controllare che effetto fa da distante, se sono attaccati bene o se sono storti...»

...li stavano lacerando a brandelli, che ricadevano sul terreno bagnato di colla dove venivano presi a calci. Attorno ai poster si era formata una folla, e un giovane gridava tanto da farsi ingrossare la giugolare:

«Morte ai comunisti, morte all'Unione Sovietica!»

Il primo a essere strappato era stato l'ottavo, quello col simbolo dei Fedain del Popolo.

Realizzai che era sorto il sole e che, ora che fossi arrivata dal venditore di carne di tacchino, non avrei trovato nessun pasticcio.

INDICE

NOTA DELLA TRADUTTRICE	5
Capitolo 1 NILUFAR NELL'OMBRA	11
Capitolo 2 SETAREH NEL VIALE	35
Capitolo 3 NILUFAR AL SOLE	97
Capitolo 4 SETAREH IN TREPIDA ATTESA	135
Capitolo 5 NILUFAR SULLA LUNA	167
Capitolo 6 AFTAB A TEHRAN	185
GLOSSARIO	197